

Mixer, la guerra dell'informazione e le sue vittime

Ho seguito e sto tuttora seguendo con grande interesse il turbine di polemiche che hanno seguito l'ormai famigerata prima puntata della nuova serie di «Mixer».

Devo dire che mai mi sarei aspettato una simile reazione, anzi pensavo quasi che questo episodio potesse addirittura essere forse eccessivamente mitizzato. Un simile spiegamento di pareri molto autorevoli, addirittura indignati da tale fatto, mi ha veramente stupito per diverse ragioni.

Innanzitutto le reazioni sono venute guarda caso solo da politici, giornalisti e dirigenti Rai, in teoria (ma anche in pratica) tutte persone che potrebbero aver visto in pericolo, al di là di ogni buona fede, il loro potere di gestione delle notizie; i politici, ovvero coloro che le notizie le fanno, le disfano e le modificano a loro convenienza; i giornalisti, ovvero coloro che nello stesso momento in cui decidono un titolo rischiano di modificare la natura di una notizia; i dirigenti Rai, ovvero coloro che delle notizie fatte e disfatte dai politici, con la collaborazione più o meno inconsapevole degli stessi giornalisti, fanno la loro «ragion di vita».

Non è stato dato, invece, il minimo spazio alle critiche della massa, quella disinnquinata cioè da ogni fervore politico, repubblicano o monarchico, il vero pubblico in pratica a cui era destinato l'esperimento, se così lo si può chiamare, di Mixer.

Si è detto che con la storia d'Italia non ci si può scherzare, non almeno con date come quelle del 2 giugno del 1946. Forse è vero. Ma è altrettanto vero che se la «cosa» doveva essere fatta, doveva essere fatta fino in fondo, non certo servendosi di un banale fatto di cronaca. L'altra proposta, fortunatamente scartata, quella cioè che avrebbe riguardato un tragico congelamento del Bot, sarebbe stata sicuramente eccessiva, e avrebbe fatto venire un infarto a più di mezza Italia. Ma il referendum in cui l'Italia venne chiamata a scegliere monarchia o Repubblica è un episodio, una pietra miliare del passato. Non possiede certo però la genialità di Orson Welles, che ebbe la saggia idea di scegliere un improbabile avvenimento del futuro, e che quindi lasciava largo margi-

ne alla fantasia, non avendo riscontro nella realtà.

La colpa più grave di Minoli è stata forse quella di aver osato troppo nei confronti di un'Italia (quella che conta, si intende) che sulla manipolazione delle notizie sta costruendo un vero e proprio simulacro della moderna civiltà dell'immagine.

Mi sembra molto strano però che un fatto del genere suscitò tanto scalpore e indignazione, mentre non altrettanto avviene quando si parla di telegiornali lottizzati, di concentrazioni editoriali, di condizionamenti politici. E ancora più strana mi suona l'indignazione di alcuni politici, che però nella vita di ogni giorno non ci pensano due volte prima di utilizzare strumenti anche sleali per l'affermazione di istinti di mitismo politico.

Così chi prova ad aprire, seppure per mezzo di paradossi, gli occhi della massa, dando prova di quanto realmente accade nel mondo dell'informazione, dove però alla fine nessuno ti dice che si trattava di uno scherzo, diventa criminale in un mondo di mistificatori, e subito verrà condannato prima che quel poco di genuino che ancora resta al mondo possa acclamarlo eroe.

Certo, forse in questo caso si è esagerato, forse il programma di Raidue ha toccato un tasto sbagliato, forse è stata davvero, come in molti hanno ipotizzato, una squallida mossa pubblicitaria. Ma al di là degli obiettivi che l'hanno animato, questo fatto ha smosso il fondale dell'informazione e quello della massa, del «parco buoi» (come lo definisce Gianpaolo Pansa su Repubblica), quest'ultimo troppo abituato a bere senza il minimo spirito critico quello che una gentile signorina o un signore dall'aria distinta e professionale gli propinano dal loro pulpito televisivo. La guerra dell'informazione, di questo passo, potrebbe davvero diventare la guerra fredda degli anni Duemila, in cui gli eserciti delle civiltà dell'immagine saranno vestiti di tutto punto dai migliori stilisti, i punti strategici diventeranno i ripetitori televisivi, il quartier generale sarà una redazione, le spie saranno i computer e il generale... Berlusconi.

O forse siamo già nel futuro?

[Sergio Maistrello]